

La donna e la società di massa¹

Maurizio Degl'Innocenti

Il convegno si inserisce in un programma scientifico di lungo periodo promosso dalla Fondazione di studi storici "Filippo Turati" sul *welfare*, in quanto elemento costitutivo dello Stato moderno, del sistema industriale, della rete connettiva della società civile. La premessa è che, costruito a partire dalla seconda metà dell'800, oggi mostri i segni di una difficoltà insuperabile a garantire servizi alla persona pur considerati diritti ormai acquisiti e quindi irrinunciabili, e tantomeno a estenderli ad ulteriori prestazioni o beneficiari. Si profila, in tutta evidenza, un problema generazionale, di enorme portata. Avviarne un profondo ripensamento è compito di tutti, lo è, per la loro parte, anche degli storici, nell'auspicio che ciò possa essere di stimolo per valutare e quindi avviare le soluzioni praticabili per il presente e per il futuro. Troppo diffuso, infatti, è il silenzio, troppo estese sono le omissioni. Lo si è visto perfino in occasione delle iniziative promosse per il 150 anniversario dell'Unità.

In tale circostanza la Fondazione promosse il convegno di studi su *Volontariato e mutua solidarietà. 150 anni di previdenza in Italia*, i cui atti uscirono nel 2011 a cura di Gianni Silei per i tipi Lacaïta. Nella riconsiderazione del concetto stesso di *welfare State* ci si interrogò sul rapporto tra pubblico e privato in presenza della *big society*, trattando dunque di *welfare* selettivo, *welfare* associativo, *welfare* aziendale in funzione non alternativa ma piuttosto complementare alle politiche pubbliche, *welfare community* o sussidiario o delle opportunità. Si tornò a parlare di capitale sociale e di attivismo associativo, guardando con attenzione rinnovata al ruolo dei corpi intermedi, nella convinzione che mettere al centro delle pratiche sociali la persona e la responsabilità, la solidarietà e la condivisione, significasse innervare le politiche di inclusione e contrastare le spinte alla frammentazione, all'emarginazione, alla solitudine, specialmente oggi, in un mondo che si dice globale. A tale problematica io stesso ho dedicato poi il volume *La società volontaria e solidale. Il cantiere del welfare pubblico e privato*, per i tipi Lacaïta (2012).

La svolta dalle politiche pauperistiche a quelle solidaristiche del *welfare* stava (e sta) nel passaggio dall'azione caritatevole, volontaria e discrezionale a quella obbligatoria, standardizzata e garantita, aprendo alla prospettiva del diritto. Il fanciullo e la donna, specialmente ma non solo nella funzione materna, sono stati da sempre i soggetti destinatari sia dell'una, sia dell'altra. Si può ben dire che la loro

Saluto di Maurizio Degl'Innocenti in apertura dei lavori del congresso di studi *La legge sul lavoro femminile e minorile del 1902 e la cittadinanza della donna. Nel 90° anniversario della morte di Anna Kuliscioff*.

condizione abbia storicamente rappresentato uno dei campi privilegiati di sperimentazione e di attuazione delle politiche solidali e di inclusione a fronte di un ambiente costruito sul ruolo predominante dell'adulto maschile. Sul tema la Fondazione, in concorso con altri enti pubblici e privati, ha promosso un convegno di studi presso l'Università degli studi di Milano, con il titolo *Welfare, donne e giovani in Italia e in Europa nei secoli XIX e XX*, i cui atti sono usciti a cura di Michela Minesso per i tipi Angeli nel 2015. Per certi aspetti, il convegno su *La legge sul lavoro femminile e minorile del 1902 e la cittadinanza della donna. Nel 90° anniversario della morte di Anna Kuliscioff*, organizzato presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli studi di Siena, con il patrocinio del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati, si ricollega agli esiti del precedente evento, spostando l'accento sulla variabile rappresentata dal lavoro.

In effetti, nella costruzione del *welfare*, le politiche di tutela del lavoro femminile e minorile occuparono storicamente un ruolo centrale, secondo un'onda lunga che coinvolse tutti i paesi più avanzati. Esso si presentava dovunque eccessivo e senza interruzione, anche di notte, e di basso costo al punto da esercitare concorrenza rispetto al lavoro dell'adulto maschio. Gli istituti di beneficenza mandavano in fabbrica i fanciulli, ricercati perché le loro esili mani si prestavano meglio all'uso delle nuove macchine e perché potevano essere impiegati come apprendisti con il solo rimborso delle spese dell'alloggio. Da un'inchiesta governativa in Inghilterra nel 1802 nacque la prima legge "sulla protezione della salute e della morale degli apprendisti che riguardava essenzialmente le fabbriche di cotone (12 ore di lavoro giornaliero). Da lì, nel corso del secolo XIX e nei primi anni del '900 la legislazione protettiva si impose in tutta Europa.

In Germania l'ordinamento aziendale del 1878 imponeva con il divieto del lavoro domenicale per gli operai anche il congedo obbligatorio di maternità (dal 1883 sussidiato). Tale schema, con qualche eccezione, fu adottato in Inghilterra, Svizzera, Olanda, Portogallo, nell'Impero asburgico e nei paesi scandinavi. Già nel 1878 il congresso internazionale delle donne a Parigi si espresse favorevolmente sulla tutela della maternità, e analoga posizione fu assunta dal congresso delle donne francesi del 1892, e ancora da quello internazionale del 1900. Progressivamente l'attenzione passò dalla tutela della donna indigente all'affermazione di un diritto, come fu riconosciuto definitivamente alla Conferenza di Washington del 1919. Insieme al congedo di maternità si imposero il divieto del lavoro notturno per donne e fanciulli e la limitazione legale dell'orario di lavoro. Per le donne il divieto del lavoro notturno fu introdotto in Svizzera nel 1877, in Gran Bretagna e Germania nel 1878, in Francia nel 1892; e quello del lavoro pesante e dannoso in Inghilterra fin dal 1842

(nelle miniere). Con la legge per la tutela del lavoro dei fanciulli e delle donne del 1902, che riformava una precedente norma del 1886, l'Italia si uniformava con qualche ritardo ad un indirizzo comune. Gli anni a cavallo tra '800 e '900 furono quelli decisivi di un processo che si articolava in rapporto alle caratteristiche delle diverse realtà nazionali, ma che comunque andava in un'unica direzione. A lungo, per pregiudizio ideologico, si è voluto vedere nell'accostamento della tutela del fanciullo a quella della donna, un'impostazione obsoleta e tradizionalista. Viceversa, assumendone la cura il legislatore dell'età liberale intendeva intervenire su esigenze primarie della società, che erano quelle della riproduzione e della formazione. L'introduzione degli schemi protettivi non esprimeva affatto un mondo che finiva, ma al contrario che cominciava. Si può ben dire che era la modernità che avanzava.

Tale tipologia legislativa pone al centro della riflessione diversi livelli di lettura, tra loro interagenti. Innanzitutto va segnalato l'interventismo dello Stato moderno, interprete della razionalizzazione dell'azione politica e interessato all'acculturazione in senso nazionale di una società tendenzialmente di massa. L'ingerenza dello Stato era nella promozione della cultura e dell'istruzione, della partecipazione dei cittadini alla cosa pubblica, della tutela della salute, considerata di interesse nazionale. La medicina e l'igiene furono tra le prime a rispondere all'appello, anche a seguito della "rivoluzione pasteuriana", facendosi "sociali" o "politiche". Si imposero, anche a livello accademico, la medicina del lavoro che studiava le malattie professionali. La tutela non si affidava più solo all'iniziativa caritatevole, ma utilizzava la statistica per trasferire l'azione su un piano di efficacia e di efficienza. Con le tavole della mortalità e della morbilità stese dalle figure nuove degli attuari, si sposava con l'assicurazione.

L'affermazione della società di massa accentuava e dilatava il problema della donna sotto il profilo sociale, culturale e politico. Il suo ingresso sulla scena pubblica ne mutava l'immagine tradizionale, facendola percepire sempre più come forza viva, e, per alcuni, vivificatrice. Molteplici fattori ne erano alla base: l'incipiente mercato dei consumi di massa, per il quale diventava un soggetto sempre più interessante; l'occupazione nelle professioni, negli impieghi e nell'attività manifatturiera; l'importanza attribuita al fenomeno demografico e dunque l'accento riposto sulla funzione sociale della donna; lo sviluppo di taluni settori assistenziali e legati all'istruzione di massa (si pensi al ruolo delle maestre); l'associazionismo e dunque l'attività lobbistica femminile. Non era un caso che l'immagine femminile fosse diventata un tramite comunicativo essenziale, che si faceva privilegiare rispetto a quella maschile. Valeva per la pubblicità dei beni di consumo, per il lancio dei nuovi

mezzi di intrattenimento come il cinema, con l'insorgente divismo, per la simbologia del movimento socialista.

La società di massa si strutturava in corpi sociali, che superavano definitivamente la precedente dicotomia Stato/individuo, e contribuivano a riscrivere gerarchie e codici, talvolta di impianto secolare. Tipici dell'era nuova erano i partiti, innanzitutto quello di tipo socialdemocratico, i sindacati, i gruppi di pressione. Questi ultimi si andavano costituendo sulla base di interessi economici e sociali, ma anche in modo trasversale all'interno della popolazione stessa. In particolare ne furono coinvolte le fasce femminile e giovanile, non a caso spesso accomunate in un percorso analogo, nella interlocuzione o anche nella contrapposizione con la popolazione adulta maschile, storicamente depositaria del senso comune e, con esso, dell'universo normativo e istituzionale. Alla influenza del fattore generazionale sulla retorica e sul linguaggio della politica nella dicotomia giovane/vecchio, nuovo/passato dedici il saggio *l'Epoca giovane* (Lacaita, Manduria 2002), in una stagione, quella dei primi decenni del Novecento, nella quale "la rivolta dei figli" sembrò acquistare rilevanza in sé e nell'opinione comune, in coincidenza con le traumatiche trasformazioni sociali e culturali a cavallo della Grande guerra e con l'insorgere dei totalitarismi. Analoga percezione, ma in modo meno drammatico e certamente più graduale, andò maturando il riconoscersi delle e tra le donne, non ultimo attraverso la promozione di associazioni autonome o correlate e veicolate all'interno dei partiti politici di massa. Le discussioni sulla autonomia e sulla loro composizione dei gruppi (ad esempio, classista o meno, per età e sesso) e sull'opzione tra struttura mista o separata, esterna o interna ai partiti, appartennero alla fase dell'insediamento e del primo sviluppo organizzativo, ma in molti casi si proiettarono oltre la seconda guerra mondiale. Entrambi i fenomeni esprimevano comunque il tramonto dei codici etici tradizionali, taluni di impianto secolare.

Una prospettiva nuova si apriva alla cittadinanza della donna. I temi tradizionali, trattati in precedenza in ambiti ristretti (con poche eccezioni nel mondo anglo sassone), erano destinati ad assumere un'importanza nuova con le trasformazioni dello Stato liberale ottocentesco. Ci riferiamo da un lato alla mancata disponibilità del patrimonio senza il consenso del marito, alla ricerca della paternità, alla discriminazione in caso di divisione legale e di divorzio, alla distinzione tra figli legittimi e illegittimi; dall'altro alla rappresentanza non riconosciuta. Com'è noto lo statuto albertino ammetteva uguali diritti a tutti i cittadini, ancorché di fatto escludesse dal voto le donne. Ma il progressivo allargamento del suffragio maschile finiva per conferire al problema un profilo di genere (per alcuni commentatori, ci fu perfino una sorta di "maschilizzazione" istituzionale), e quando quello diventò

universale, si fece attuale anche l'ipotesi della sua estensione alle donne, prima sul piano amministrativo e poi su quello politico. La legislazione sociale e di tutela del lavoro sembrava caratterizzare un futuro imminente, che in molti casi era già realtà. Il nuovo secolo prometteva un'emancipazione non legata solo ai diritti o alle opportunità, ma anche e più concretamente alla vita quotidiana e materiale degli individui in ambito lavorativo, nel contesto familiare e nella società. Nella modellistica politologica si avanza l'ipotesi di un passaggio graduale dai diritti civili a quelli sociali, e infine politici per gli uomini, e uno più accelerato e sovrapponibile per le donne. In realtà tale ipotesi è fondata sull'esperienza inglese, ma altrove, come in Italia e in Francia, dove il voto alle donne fu concesso solo alla fine della seconda guerra mondiale, non è applicabile. In ogni caso sarebbe arbitrario dividere, o addirittura contrapporre, l'emancipazione della donna nelle relazioni industriali da quelle sul piano dei diritti civili o strettamente politici.

La società industriale imponeva una diversa e più centrale immagine collettiva del lavoro. L'esemplificazione più comune e significativa assumeva il rapporto di dipendenza tra la proprietà e l'operaio, che prevedeva retribuzione della prestazione su base oraria e a scadenza prestabilita, di solito settimanale, fissazione della giornata di lavoro, attività in apposito locale insieme a colleghi che ne condividevano la medesima sorte, indossando analoghi indumenti ("la divisa"). Da questo punto di vista, non aveva molta importanza che nei fatti il settore industriale fosse minoritario rispetto a quello rurale e artigiano. Nell'immaginario comune il lavoratore dipendente era percettore di un reddito proprio, derivante dalla prestazione, e per la precisione da una prestazione svolta al di fuori dall'ambito domiciliare o del servizio alla persona, e meglio riconoscibile perché reiterata da altri nelle stesse condizioni. L'operaio non esauriva lì l'apprendimento del suo ruolo sociale, perché la società industriale ammantava di sé aree sempre più vaste della vita comune, dai quartieri delle città alle abitazioni e alle abitudini dei suoi affiliati. Comunque lo si apprezzasse -con timore, speranza o rassegnazione- era il nuovo che avanzava, era il progresso.

Certo, in quel rapporto di dipendenza si potevano leggere nuovi vincoli, per di più regolati nel tempo e nello spazio; ma anche un potenziale potere contrattuale, tanto più se e in quanto condiviso dai compagni, e quindi sorretto da una struttura organizzativa, cioè una capacità -enunciata, esercitata o pretesa che fosse -che consentiva di imboccare la strada dell'autonomia. Trasposto e variamente interpretato nell'opinione comune, il lavoro oneroso appariva una soggezione a cui rassegnarsi o un'occasione di riscatto. La donna-operaia apparteneva a questo mondo, al punto che quando si parlava di proletariato, non si faceva distinzione di

nesso. Anche coloro che valutavano negativamente il lavoro femminile perché lo consideravano tale da rovinare l'istituto familiare, e con esso l'assetto stesso della società, non avevano potuto sottrarsi all'idea che fosse un portato inevitabile delle trasformazioni economiche e sociali in atto, e si erano rassegnati da tempo alla prospettiva che al più lo si sarebbe potuto temperare e disciplinare, ma non annullare. Sarà stata pure al ribasso, ma era una parità conseguita. Per la donna, però, la realtà era assai più complicata, perché dopo la prestazione lavorativa all'esterno era attesa dalla cura della casa e della famiglia. L'universo maschilista di allora (?) non lasciava scampo. I conti con "il progresso" non si rivelavano facili. Un punto restava incontrovertibile: l'equazione tra attività lavorativa individuale retribuita ed esercitata fuori dall'ambito domestico, indipendenza economica, emancipazione personale.

Nella fattispecie, quale era l'incidenza della manodopera femminile? Ed aveva caratteri propri? Per limitarci al caso italiano, il censimento della popolazione al 10 giugno 1911 registrava su 4 milioni e mezzo di addetti al settore secondario una presenza femminile di circa un milione e mezzo di unità, occupate in particolare nell'industria tessile (564000 su 670000) e del vestiario e acconciature (550000 su oltre un milione), e con quote significative nel settore alimentare (54000) e del legno (125000). Erano praticamente assenti nell'edilizia, nei trasporti, nella meccanica e metallurgia, nell'estrattiva e chimica. La popolazione attiva era occupata soprattutto in agricoltura, con circa 9 milioni di addetti, di cui 4 e mezzo registrati come giornalieri. La donna era ben presente nei lavori dei campi, si sa bene, e non solo nella monda del riso o nella cura degli animali domestici nelle aree mezzadrili e a conduzione diretta. C'era poi il vasto comparto del lavoro a domicilio, interagente con la diffusa area del piccolo laboratorio annesso all'abitazione e comunque delle lavorazioni artigianali, o delle prestazioni alla persona: la stima era difficile, tanto che il tentativo espletato in occasione del censimento del 1911 andò fallito. Ostava anche la difficoltà concettuale a valutarlo come vera e propria occupazione. Un tentativo più fortunato fu possibile solo nel primo dopoguerra (Ministero per l'Industria, il commercio e il lavoro, *Il lavoro a domicilio e il salario minimo*, Roma, Società anonima Poligrafica italiana, 1920). Nel complesso, non era lontana dal vero la stima enfatizzata dalle organizzazioni sindacali che il lavoro della donna rappresentasse approssimativamente il 40% del totale, interessando a vario titolo circa 5-6 milioni di unità. Ma, secondo la Statistica delle organizzazioni dei lavoratori al 1 gennaio 1911 del MAIC, le lavoratrici iscritte al sindacato erano 60051, contro 370882 maschi, pari al 13% della manodopera organizzata.

La prevalenza dell'agricoltura e, nel settore secondario, del laboratorio o del mestiere artigiano, la permanenza di vaste aree segnate da un'occupazione precaria e stagionale caratterizzavano un'economia a forte intensità di lavoro a basso costo, dove la componente femminile e minorile era particolarmente ricercata. Di fatto, questa rivestiva un profilo strutturale, accentuato, e non diminuito, dalla instabilità del mercato del lavoro, segnato da imponenti flussi migratori, proporzionalmente i più rilevanti nella storia d'Italia. E tuttavia anche in Italia si facevano sentire i processi di industrializzazione, con al centro la fabbrica. Beninteso, non tutto era nuovo, l'antico sopravviveva, adattandosi o addirittura mutando solo le sembianze. Ma la percezione era diversa, e faceva apparire come nuovo anche quello che già esisteva. Con la mobilità, crescevano le attese.

Con l'accentuarsi della questione sociale, intesa in particolare come questione operaia a seguito degli sviluppi dell'industrializzazione e dell'urbanesimo, la tutela del lavoro contro i rischi diventò oggetto di attenzione crescente da parte dei Governi e delle forze politiche di tutta Europa. Contro i rischi della manodopera (maschile e femminile) furono attivati schemi protettivi contro gli infortuni, la malattia, l'invalidità permanente, la vecchiaia. Alla fine del XIX secolo la libertà dell'industria manifatturiera era fuori discussione, ma se ne disciplinava l'esercizio. Vennero introdotte prescrizioni di carattere generale sull'ammissione del personale e sulla qualità soggettiva del lavoratore (età, sesso), in nome dell'ordine pubblico, della salute, dell'igiene, della moralità, intervenendo così nella libera contrattazione tra le parti sulla sicurezza. Furono introdotte norme riguardo all'architettura industriale e alla collocazione delle caldaie e degli impianti elettrici. Si cominciò a parlare di inviolabilità dei diritti individuali, come l'istruzione o la moralità. Le modalità delle prestazioni vennero affidate a regolamenti, e furono creati corpi speciali per l'ispezione e i controlli o istituti di arbitrato per l'esame delle controversie. Con l'industrializzazione ci si apriva alle moderne relazioni economiche, innervando una nuova tipologia del diritto, quello del lavoro.

L'urgenza della legislazione sociale e per la tutela del lavoro venne anche dalle forze politiche e sindacali, specialmente di orientamento socialista, ma anche di formazione cattolica e liberal progressista. In particolare, la forza del socialismo fu di intercettare i fenomeni sopra detti, e di valutarli nella loro valenza storica, ponendo il lavoro al centro del pensare e agire, facendo del proletariato il soggetto di riferimento, ma sulla base del principio identitario che la libertà dell'individuo fosse anche a premessa della libertà di tutti. Con larga approssimazione, per questo il *welfare state* fu definito socialdemocratico. Erroneamente, perché esso non appartenne affatto in esclusiva a tale famiglia politica, al punto che, semmai, furono

le culture e i regimi totalitari ad applicarvisi con particolare impegno. E' vero, però, che per la socialdemocrazia europea esso divenne un pilastro del programma politico, valido ancora oggi. I socialisti individuarono nel partito nazionale e territoriale e nel sindacato gli strumenti idonei della propria azione, consolidandoli definitivamente proprio a cavallo del secolo. Agendo a tutela degli interessi del lavoratore, essi ritenevano di operare con ciò anche nell'interesse della società nel suo complesso, contrastando le posizioni di privilegio e di rendita, per l'emancipazione di tutti gli emarginati e gli oppressi. In tale prospettiva trovava collocazione anche il riscatto della donna, ma in un periodo lungo, tanto più che stentava la loro mobilitazione. E per i socialisti la forza del processo riformatore era proporzionale alla capacità di mobilitazione dei soggetti interessati.

Il fatto che, in una fase di ingresso del Partito nelle istituzioni parlamentari, le donne non votassero, faceva propendere sulla non impellenza di tale battaglia, la cui legittimità, beninteso, era già nel programma costitutivo, tanto più che sulle loro possibili opzioni elettorali c'erano incertezze o diffidenze. Il timore che il voto alle donne non fosse esente dal rischio di un qualche "salto nel buio" fu avvertito nelle sinistre anche nel 1946. I socialisti parlavano a tutto il proletariato, comprendendovi la manodopera femminile, ma quando si trattava di individuare un referente nelle politiche occupazionali la scelta cadeva sull'operaio capofamiglia poiché il lavoro doveva distribuirsi in modo da garantire un reddito minimo a tutte famiglie interessate. Inoltre, il terreno su cui si combatteva la dura lotta occupazionale era la cosiddetta "industria dei lavori pubblici", che consisteva per lo più in lavori edilizi e di sterro, dove la presenza femminile era assente. Inoltre, le istanze sindacali esigevano il controllo del mercato del lavoro, segnato da una larga prevalenza maschile. A parte ogni considerazione di ordine socio-culturale, era la maggiore precarietà del lavoro femminile a ostacolarne in maniera decisiva l'organizzazione, lasciandolo privo di ogni protezione nella relazione con la parte padronale, e così contribuendo ad alimentare il costo al ribasso della manodopera. Il fatto che rivestisse un carattere strutturale rendeva ancor più urgente il problema. In tale ambito il ricorso allo strumento legislativo, in carenza di quello contrattuale, tipico della prassi sindacale, era destinato a raccogliere consensi.

La discussione e poi l'approvazione della legge sul lavoro del fanciullo e della donna del 1902 rifletteva in sé molti dei profili sopra ricordati. Per i socialisti costituiva un obiettivo valido in sé, ma anche per la valenza più generale. E in effetti, nel 1902, in piena espansione del movimento sindacale, si disse che circa 300 comizi erano stati promossi per la causa, specialmente ad opera delle Camere del lavoro. Accogliendo la proposta di Anna Kuliscioff il Gruppo Parlamentare socialista elaborò un disegno

di legge di “agitazione”, che avrebbe esteso gli schemi protettivi a tutti i dipendenti, elevando al tempo stesso i limiti di età per l’accesso all’attività lavorativa; accompagnando il congedo per la gravidanza e il puerperio con la retribuzione salariale attraverso l’istituzione di una Cassa di maternità e la creazione di stanze di allattamento a beneficio delle lavoratrici madri; introducendo una più serrata normativa sull’igiene e la sicurezza dell’azienda e di controllo sugli adempimenti connessi, facendo perno sull’ispettorato del lavoro aperto alla partecipazione delle rappresentanze operaie; prescrivendo il possesso di requisiti fisici idonei per l’accesso al lavoro certificati dall’Ufficiale sanitario con l’obbligo del libretto in modo da collegarlo all’attestato dell’adempito obbligo scolastico al fine di sostenere la relazione scuola/lavoro; favorendo la diffusione delle scuole professionali di complemento alla scuola elementare, a cui si applicasse la refezione scolastica.

Il testo definitivo approvato dalla Camera accoglieva le proposte del Governo e della Commissione parlamentare, e solo molto parzialmente le richieste socialiste, cosicché alla fine, come ebbe a dire un attore di allora, il deputato socialista Angiolo Cabrini, nacque limitato, anzi “rachitico” rispetto alle attese, tanto che su aspetti decisivi se ne richiese modifiche. Come per gran parte delle leggi sociali, anche l’applicazione della legge del 1902 incontrò notevoli difficoltà, e l’attesa Cassa di maternità fu istituita con grande ritardo. A ben vedere, tuttavia, erano già presenti i profili di tutela che poi saranno oggetto del dibattito politico-parlamentare del quindicennio successivo: il probivirato di lavoro, la cassa di maternità, il riposo del sabato pomeridiano, gli asili e la tutela dei figli delle madri lavoratrici negli asili e nella scuola elementare, la sicurezza e l’igiene sul posto del lavoro, che fu ispiratrice della legge del 16 giugno 1907 sulle mondariso. Nel merito non risulta infondata la tesi dell’esistenza di un *welfare* al femminile distinto da quello maschile. Altri profili, già allora tutti emergenti, sembrerebbero confermare una specificità di genere: il rapporto tra lavoro retribuito e non retribuito, domestico; il sabato libero; il minimo salariale, la parità salariale per uguale prestazione. Di contro, il sistema contributivo per gli schemi assicurativi era in apparenza più favorevole agli uomini.

Né si può sottovalutare il rilievo del protagonismo femminile emergente negli anni 1897-1902 in relazione alle rivendicazioni sopra indicate. Fu attivo in particolare il gruppo vicino che ruotava intorno alla Camera del lavoro di Milano, che sotto la guida della Kuliscioff elaborò la proposta che fu alla base del ddl socialista. Con ciò si pose all’ordine del giorno il problema della organizzazione, politica e sindacale, anche se questa trovò più compiuta realizzazione più tardi, nel 1912, con la fondazione della “Difesa delle lavoratrici” e dell’Unione socialista. Nel giro di pochi anni all’interno del sindacato e dell’associazionismo cooperativo e mutualistico

alcune figure femminili dotate di notevole personalità ricoprirono funzioni dirigenti, e in relazione a ciò furono cooptate in istituzioni pubbliche, come il Consiglio superiore del lavoro. Nella circostanza dell'approvazione della legge del 1902 si palesarono con più evidenza i diversi orientamenti dei gruppi femminili, impossibilitati a essere ricondotti ad *un unicum*, e definitisi in relazione all'appartenenza sociale, alla cultura, al rapporto con la politica e con la religione, all'ambiente e alla famiglia.

I timori che l'introduzione di regole (divieto di lavori notturni, insalubri o pericolosi, congedi per maternità, e via così) limitasse la libera concorrenza e quindi costituisse un ostacolo alla ricerca del lavoro non allignava solo in settori imprenditoriali, ma faceva breccia anche in fasce della stessa manodopera e in quei settori, pur minoritari, del femminismo borghese che vi vedevano la distrazione delle donne dall'impegno autonomo a favore della riforma dei codici o addirittura la repulsa dal ciclo produttivo per un ritorno al chiuso delle mura domestiche. In vero tali riserve sarebbero applicabili a tutta la gamma delle prestazioni di tutela, e più in generale perfino ai mutamenti di ordine tecnico o anche solo organizzativo, che nell'immediato possano costituire un costo e colpire interessi particolari. Di più, si potrebbe ammettere senza difficoltà che talvolta anche le più nobili cause siano nate per impulso di interessi corporativi. Allora come oggi. Ma in sede storica il bilancio va fatto criticamente, su base comparativa e senza mai dimenticare il contesto, seguendo la direzione delle cose, possibilmente con una proiezione di più lungo periodo. E allora anche le regole e i limiti vanno ricondotti al gioco delle sfide e delle risposte che, pur tra alti e bassi, nell'insieme e alla fine costituisce la molla del progresso civile e dello sviluppo economico. Sarebbe del tutto superfluo ricordarlo, specialmente in un convegno di studi, se non fosse che proprio in alcuni ambiti della storia di genere sopravvivono impostazioni, di natura prevalentemente militante, che con modalità discutibili hanno tradotto in categorie storiografiche le riserve avanzate nel vivo della polemica politica dagli oppositori alla legge del 1902. Con esiti inaccettabili.

Non varrebbe la pena insistervi se non fosse che a tale impostazione si associa la tesi sulla natura discriminatoria insita nello stesso principio di protezione, perché implicitamente presupporrebbe una condizione di "inferiorità" da tutelare. E pertanto, secondo tale avviso, la donna tutelata da presunti abusi attraverso limitazioni imposte sul piano normativo verrebbe in realtà ricacciata di nuovo ai margini, in una posizione di soggezione rispetto al tutore. E' vero! Tra '800 e '900 limitazioni, obblighi e divieti erano assimilati al concetto di protezione, se e quando si intendeva porre paletti ad un mercato altrimenti senza regole, dove lo

sfruttamento della manodopera non conosceva limitazioni, gli abusi, di ogni genere, erano frequenti, il padrone aveva tutti i diritti e l'operaio nessuno. Va da sé che, per rendere efficace la protezione, se ne dovevano definire anche i confini, i beneficiari, le procedure di riconoscimento, le norme attuative e i controlli. Ma tutto ciò può valutarsi come una discriminazione? O non consentiva, piuttosto, di individuare una figura sociale, di farne depositaria di diritti, e in quanto tale da rispettare come persona nella dignità e nella funzione sociale? E come non vedere che intorno a ciò, su obiettivi concreti e di attualità stringente, si legavano altri temi connessi alla cittadinanza politica e civile? Non convince neppure la distinzione operata in tempi recenti tra protezione passiva e protezione attiva, perché il riconoscimento di benefici -siano questi somme di denaro, prestazioni o posti- in relazione alla appartenenza ad un determinato gruppo o categoria di persone e non a criteri fondati sul merito o su altro principio di carattere comunque universale non vincolato ad un apriorismo pregiudiziale- è pur sempre una forma di tutela selettiva nei confronti di altri, esclusi.

Gli obiettivi della conciliazione tra attività professionale e gestione della famiglia, attraverso il miglioramento delle condizioni di lavoro, e la rivendicazione della parità salariale con l'uomo a parità di prestazione costituivano rivendicazioni significative, di grande portata e potenzialità, per niente assimilabili ad un presunto esclusivismo economicistico e tantomeno condizionati dal retaggio del passato. Essi tendevano piuttosto al rispetto e all'affermazione della personalità femminile, correlata al principio dell'indipendenza economica sulla base del rendimento accertato. Osservo sul primo punto che nella recente firma di un contratto collettivo di lavoro, l'UILA, sindacato che opera nell'agro-alimentare, ha voluto inserire un punto a beneficio della maternità, ritenendolo assolutamente anticipatore. E sul secondo che entrò nell'epopea emancipazionista il vittorioso sciopero delle operaie della Ford in Inghilterra negli anni '60, che finalmente ottennero la tanto rivendicata parità. Insomma, la protezione non significa di per sé marginalizzazione. Al contrario, può significare riconoscimento e tutela della persona, nel passaggio dal profilo assistenziale-caritatevole a quello del diritto. La contrapposizione tra protezione o tutela e parità è un concetto che si pose successivamente agli eventi qui trattati, e comunque non può assumersi affatto in termini alternativi. In proposito è semmai più soddisfacente il concetto di diritto diseguale.

Il convegno porta come sottotitolo: *Nel 90° della morte di Anna Kuliscioff*, come un omaggio alla memoria della profuga russa, dalla cui biografia emerge al meglio l'immagine di una donna libera, di grande personalità ("la signora") e di un'autorevolezza unanimemente riconosciuta. Pubblicista e laureata in medicina, fu

compagna prima di Andrea Costa, da cui ebbe una figlia, e poi, dal 1885 fino alla morte nel dicembre 1925, di Filippo Turati, protagonista di assoluto rilievo tanto del socialismo italiano delle origini, quanto dell'impegno a favore dell'emancipazione per la donna. Animata da una cultura cosmopolita e positiva, proiettata verso le scienze sociali e statistiche e non solo (aveva seguito corsi di ingegneria al Politecnico di Zurigo), aveva aderito al marxismo, mai vivendo tale opzione in maniera dogmatica e sistemica. Aveva una mentalità politica acuta.

Interprete della linea riformista, il cui "maestro" riconosciuto era Turati, ne fu la collaboratrice assidua e talvolta la ispiratrice nella direzione de "La Critica sociale. Per quanto riguarda il nostro tema, è da segnalare come Ella contribuì alla saldatura tra legislazione socialista e cittadinanza politica nel programma socialista, sancita al congresso nazionale di Roma del 1900, in coincidenza della svolta liberale e in linea con la tendenza sancita al congresso dell'Internazionale socialista di Parigi del medesimo anno. Con ciò, anche il socialismo italiano si inseriva in un'onda lunga che complessivamente avrebbe caratterizzato la vicenda socialdemocratica lungo tutto il secolo XX. In quella posizione niente era assimilabile all'esclusivismo economicistico, perché al contrario la motivazione di fondo era dettata dal rispetto e dall'affermazione della personalità femminile attraverso l'indipendenza economica.

Attenta all'evoluzione dei paesi più avanzati, la Kuliscioff fu pronta a cogliere la centralità che le politiche del lavoro andavano assumendo e non mancò di collegarli alla cittadinanza politica, convinta com'era che la emancipazione della donna si fondasse innanzitutto sul proprio lavoro, e che il socialismo ne fosse il tramite più idoneo, ma non automaticamente o per effetto indiretto, perché, marxisticamente, riteneva che niente di stabile e autentico si sarebbe potuto ottenere senza la mobilitazione delle donne medesime. E così, in un mondo ancora prevalentemente al maschile, il riscatto dal "monopolio dell'uomo" le appariva la cartina di tornasole della modernizzazione e della democratizzazione, non più procrastinabili, e soprattutto era portata a considerare il ruolo nuovo della donna come forza vivificatrice dell'intera società e dello stesso movimento socialista.